

Inchieste G8, il procuratore aggiunto risponde alle critiche del procuratore generale Porcelli

Pellegrino: "Abbiamo fatto scelte corrette"

"E il lavoro non è finito: ci sono in ballo altri processi"

MASSIMO CALANDRI

SE VENTISEI rinvii a giudizio vi paiono pochi, se credete che ai manifestanti del G8 genovese si doveva contestare l'associazione a delinquere e non solo i semplici episodi di violenza, allora la pensate come il procuratore generale Domenico Porcelli. A questo punto però, per chiarirvi meglio le idee è meglio che ascoltiate l'opinione di chi quelle indagini le ha direttamente condotte e ancora ci lavora tutti i giorni, da due anni e mezzo.

Giancarlo Pellegrino è il procuratore aggiunto che dal luglio 2001 si occupa delle violenze dei Black Bloc, coordinando il lavoro dei pm Anna Canepa e Andrea Canciani.

Nella sua relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario Porcelli è stato

molto severo con la Procura, parlando del rinvio a giudizio di «soli» 26 manifestanti e di un «difetto di coordinamento» con i colleghi di Cosenza.

«Il procuratore generale ha legittimamente espresso le sue opinioni. Che però sono diverse dalle nostre. Noi ci siamo concentrati sui fatti, sugli episodi: non esistevano i presupposti per il reato associativo, tutto qui».

E invece Porcelli insiste: «stessi fatti» per Genova e Cosenza, ma valutazioni diverse.

«A Cosenza hanno cominciato ad indagare su di un gruppo di persone che laggiù faceva attività politica costante: forse questo ha consentito ai colleghi di intraprendere un certo discorso investigativo. A Genova per il G8 sono arrivate migliaia e migliaia di persone provenienti da città, nazioni e realtà diverse: pensare che fossero tutti parte di un unico disegno associativo è difficile. E' invece possibile che alcuni si fossero messi d'accordo per manifestare violentemente: lo abbiamo accertato per i torinesi di Askatasuna, ma abbiamo scelto di valutare unicamente i fatti».

Il procuratore ricorda che gli

inquirenti calabresi hanno acquisito elementi probatori che potevano dimostrare la 'precisa strategia destabilizzatrice' adottata anche nel capoluogo ligure.

«Francamente, non so quale potrà essere l'esito dei processi di Cosenza. Ma sono molto fiducioso sul nostro lavoro».

Non avete nulla da rimproverarvi?

«Abbiamo fatto delle scelte corrette e tratto delle conclusioni coerenti rispetto a quelle scelte. Forse abbiamo fatto male a non spiegarlo al procuratore generale».

Insomma, Porcelli conosce meglio l'inchiesta di Cosenza rispetto a quella di Genova.

«Il procuratore ci ha sottoposto più volte le carte di Cosenza, d'accordo. Ma questo non ha cambiato la nostra impostazione. E poi, non dimentichiamoci che l'Italia è una sola, ma che i criteri di valutazione in materia

di reati associativi sono molto diversi tra gli inquirenti del Nord e del Sud. Basti pensare alle difficoltà che a suo tempo abbiamo trovato per far applicare il 416 bis (associazione mafiosa, ndr) nei processi ai siciliani di Genova».

Ma 26 manifestanti rinviati a giudizio non sono davvero «soli», rispetto alla folla dei devastatori?

«Abbiamo lavorato sugli elementi che ci sono stati forniti. Certo, se la polizia avesse identificato duecento persone adesso i commenti sarebbero probabilmente diversi. Mal' impegno de-

gli investigatori comunque c'è stato. In quei giorni a Genova la maggior parte dei devastatori aveva il volto coperto. E quando anche potevamo osservare quelle facce — è successo per un gruppo di donne sorprese ad armarsi dietro al furgone di Askatasuna — non era così semplice attribuire un'identità. Non dimenticate poi che dalle polizie straniere non è arrivato nessun tipo di collaborazione, e questo nonostante la montagna di immagini che abbiamo mandato loro».

Si ricrederà, Domenico Porcelli?

«Credo che il procuratore abbia sempre avuto la massima fiducia nel nostro lavoro. Un lavoro che, tra l'altro, non è per nulla

finito: abbiamo in ballo altri processi e le ricerche continuano, come da due anni e mezzo a questa parte. L'inchiesta non è ancora chiusa».

L'INCHIESTA

G8, caserma di Bolzaneto: salta l'interrogatorio del pm antimafia

L'INTERROGATORIO del pm fiorentino Alfonso Sabella, previsto per la tarda mattinata di ieri al nono piano del tribunale del capoluogo ligure, è saltato per un inatteso impedimento legato con ogni probabilità alla sicurezza del magistrato, recentemente indagato dai colleghi genovesi nell'ambito dell'inchiesta sulle violenze nella caserma di Bol-

zaneto durante il G8. La Procura del capoluogo ligure ha confermato le anticipazioni di *Repubblica*: Sabella nei giorni scorsi è stato iscritto nel registro degli indagati, le ipotesi di reato sono abuso d'ufficio e abuso di autorità su detenuti. Un avviso «tecnico», che segue quelle a tre suoi collaboratori tra cui il generale Oronzo Doria. Nel luglio 2001, il magistrato era responsabile dell'Ufficio ispettivo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: un ruolo dal quale si è congedato alcuni mesi dopo per presunti contrasti con il direttore Giovanni Tinebra. Sabella, a lungo pm presso l'antimafia palermitana, è l'uomo protagonista degli arresti di Leoluca Bagarella, Pietro Aglieri, dei fratelli Brusca e del figlio di Totò Riina. E proprio su mandato di Bagarella lo scorso anno avrebbe dovuto saltare in aria con la sua auto.

«Noi ci siamo concentrati sui fatti, sugli episodi: non esistevano i presupposti per il reato associativo, tutto qui»